

7° PREMIO LETTERARIO NAZIONALE
“ENRICO TRIONE – UNA FIABA PER LA MONTAGNA”
PREMIO DEL PARCO NAZIONALE GRAN PARADISO

PER UNA FETTA DI PARADISO

Anna Martinenghi (Soncino - Cr)

2° Classificato - Premio Regione Piemonte

Quel giorno il tempo era pessimo sul monte Olimpo; le nubi che perennemente incoronavano la sua cima erano scure di tempesta. Zeus lanciava fulmini e saette più del solito, scaraventando giù dal monte qualsiasi cosa gli capitasse sotto mano. Aveva un caratteraccio, ma essendo il Re degli Dei nessuno aveva il coraggio di farglielo notare.

Il motivo di tanta irritazione era in realtà molto banale; Zeus era infuriato con sua figlia Ebe, coppiera degli Dei. Diciamo che stava facendo i capricci proprio come fanno i bambini, perchè - parole sue - si era stufato di nettare e ambrosia.

E' giusto che voi sappiate che gli Dei non hanno alcuna necessità di mangiare, le Divinità non sentono bisogni simili a quelli degli esseri umani, nettare e ambrosia che la coppiera Ebe versava nei loro calici garantivano loro eterna giovinezza.

Zeus però era uomo di mondo, ops! Era un Dio d'Olimpo e avendo un'eternità da trascorrere non disdegnava i piaceri della buona cucina. Ogni suo desiderio era ordine. Ogni genere di prelibatezza era immediatamente disponibile per lui, senza sforzo alcuno, senza le regole del tempo e delle stagioni. Bastava solo che lo desiderasse e subito il pensiero veniva esaudito. Un po' come avere a disposizione un supermercato fornitissimo in cui trovare qualsiasi cosa, in ogni stagione: ciliegie a dicembre, panettoni a luglio, frutta esotica e castagne; senza nemmeno lo sforzo di infilarli nel carrello e pagarli alla cassa.

Ma a Zeus tutto questo non bastava più. Era annoiato da ogni sapore, e non sapeva più cosa desiderare, irritato da Ebe che aveva la solita ambrosia e il solito nettare da offrire; alimenti divini e magici certo, ma dolci fino alla nausea.

Era o non era il Re dell'Olimpo?! E come tale non aveva tutto il diritto di assaggiare il miglior cibo dell'universo?! La povera Ebe, "inebetita" da tanto strepitare e lanciar di folgori, non seppe consigliar altro che rivolgersi alla saggia Agape, esperta organizzatrice di banchetti; lei forse avrebbe trovato una soluzione al suo problema.

Zeus la convocò subito, e senza mezzi termini le chiese risolutamente quale fosse il cibo migliore degno di un Dio. Agape rimase in silenzio per alcuni attimi e poi rispose:

"Quel cibo esiste Zeus, ma per assaggiarlo dovrai rinunciare alla tua divinità per una settimana e scendere dal monte Olimpo nella terra dei mortali, in un luogo che io ti indicherò."

Zeus si mostrò stupito da quella risposta, ma il suo ego era smisurato quasi quanto la sua golosa curiosità, e in fondo una settimana di ferie da Re degli Dei gli sembrava una prospettiva interessante e accettò subito.

Agape gli tolse la corona, gli fece bere un intruglio di erbe amare che l'avrebbe reso umano per una sola settimana, gli consegnò un fagotto con qualche misera provvista, qualche moneta dorata e gli indicò la strada che, tortuosa, discendeva dal monte degli Olimpi:

"Dovrai giungere fino a Tessalonica e cercare la Signora Nymphodora, lei conserva la ricetta del cibo migliore."

Zeus, che ora potremmo chiamare solo Zeu vista la maggior familiarità con la nostra condizione umana, iniziò la lenta discesa verso Tessalonica. L'Olimpo si mostrò subito in tutta la

sua maestosa altezza; quasi 3000 metri di roccia, una montagna con tutti gli onori. Per la prima volta Zeus si sentì debole e indifeso di fronte a quella vetta tagliente che fino a pochi attimi prima aveva sovrastato con il suo potere. Non era abituato alla fatica, al freddo e nemmeno al sole cocente o al vento sferzante.

Non era abituato a rispettare nessuna regola, tanto meno quelle della sua montagna; all'inizio si gettò per il sentiero di gran carriera, quasi di corsa, ma dopo pochissimo tempo le ginocchia gli dolevano e si storse una caviglia, visto che non guardava dove metteva i piedi. Rallentò il passo, impreca contro sé stesso e preso da grande arsura si fermò presso un ruscello per ristorarsi. Si stupì della freschezza di quell'acqua limpida, del piacere che provava nel sorseggiarla. Una pienezza che mai nessun calice di ambrosia gli aveva donato. Si sedette, stordito da tanto piacere e alzando gli occhi vide quanto era bello quel luogo, in cui la natura dominava in mille forme, colori, profumi.

Si sentì rincuorato da tanta armonia e riprese il cammino con passo più lento, ma con maggiore entusiasmo. Si procurò anche un bastone, per aiutarsi nei passaggi più impervi della discesa e in un tempo minore del previsto si trovò alle porte di Tessalonica con sua gran soddisfazione.

La città brulicava di mortali come un formicaio, e Zeus si chiese cos'avessero tutti da correre e brigare come pazzi. 'Forse' pensò 'dipende dal fatto che il loro tempo è limitato.'

Dopo non poche difficoltà riuscì a trovare finalmente indicazione per la casa di Nymphodora. Zeus si aspettava quanto meno un palazzo adatto ad accogliere il suo rango, dove avrebbe potuto sistemarsi e banchettare lautamente come era dovuto ad un "Deo"; con suo grande stupore si ritrovò invece dinnanzi ad un cubo bianco di terra e intonaco, dalle finestre piccole e strette; due stanze al massimo, non di più. Non c'era nemmeno la porta, ma solo una tenda all'ingresso che Zeus timidamente scostò, chiedendo "Permesso..."

Nella stanza che serviva da cucina, ingresso, salotto, ripostiglio e camera degli ospiti stava una vecchina sorridente e gioviale, che senza nemmeno domandare il motivo di quella inaspettata visita lo fece accomodare offrendogli un bicchiere di vino rosso e un cestino di pane fragrante all'olio e qualche oliva. Anche quei sapori parvero a Zeus qualcosa di mai gustato prima, li assaporò fino all'ultimo goccio e all'ultima briciola e poi finalmente spiegò a Nymphodora il motivo della sua visita:

"Cara signora, vengo da molto lontano, ho affrontato la discesa dall'Olimpo perchè so che lei cucina il cibo migliore del mondo."

La vecchina sorrise con occhi lucidi e vispi. Disse che avrebbe preparato volentieri quella ricetta, ma era povera e non aveva abbastanza denaro per comperare tutti gli ingredienti. Zeus rispose che avrebbe pensato lui ad ogni cosa. Nymphodora allora lo mandò al mulino per comperare un sacchetto di farina. Zeus rimase strabiliato dalla colossale macina di pietra, spinta dalla forza dell'acqua (e non dal potere divino!), e dalla polvere quasi magica che usciva dai chicchi dorati delle spighe.

Poi dovette recarsi al mercato a comperare zucchero e lievito, che pagò a peso d'oro, imbrogliato dal mercante che riconobbe al volo la sua inesperienza in fatto di soldi. Infine andò con Nymphodora dal contadino ad acquistare il latte per fare il burro, la legna per accendere il forno e 5 uova. (In realtà di uova ne comprarono 10 perchè Zeus le prime 5 le fece cadere, spaventato dalle galline che non aveva mai visto).

I soldi e la settimana a sua disposizione stavano per finire, ma finalmente Nymphodora aveva tutti gli ingredienti per la misteriosa ricetta. La fatica non era finita; la vecchina gli fece sbattere il latte per fare il burro e tagliare la legna per il forno, mentre lei armeggiava in cucina.

Dopo un'ora o poco più un profumo inebriante riempì la misera casa. Davvero Zeus non aveva mai annusato una fragranza così deliziosa! Il misterioso cibo era pronto.

Nymphodora disse che si chiamava “torta” e che bisognava lasciarla raffreddare per gustarla a pieno. Dopo un’altra ora, che a Zeus sembrò un’eternità (e lui di eternità se ne intendeva!) Nymphodora cosparsa la torta con un velo di zucchero e ne porse con grande gioia una bella fetta a Zeus, completamente ignara di star servendo al “**Re degli Dei**” una “**FETTA DI PARADISO**”.

Epilogo: La storia potrebbe terminare qui, se non fosse che mentre Zeus e Nymphodora si stavano gustando insieme quella delizia, un boccone di torta andò di traverso alla povera vecchina, che strabuzzò gli occhi iniziando ad assumere una sinistra colorazione blu. Zeus non si era mai trovato in una situazione del genere senza i suoi poteri. Si sentì impotente e disperato e con le lacrime agli occhi invocò l’intervento degli Dei. In men che non si dica comparve Ebe con un sorriso trionfante e un’espressione inequivocabile negli occhi, reggendo la sua coppa dorata. Bastò una goccia di ambrosia sulle labbra di Nymphodora per salvare la vecchina e trasformarla in men che non si dica nell’unica pasticceria immortale che l’Olimpo ricordi.